

Nello Trocchia

CASAMONICA

Viaggio nel mondo parallelo
del clan che ha conquistato Roma


UTET

Tutti i diritti riservati
© 2019, DeA Planeta Libri S.r.l.
Redazione: via Inverigo, 2 – 20151 Milano
www.deaplanetalibri.it

Prima edizione: gennaio 2019

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico o in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dall'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto all'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

www.utetlibri.it

A Sara. Il futuro ha i tuoi occhi

Prologo

In Italia esiste un posto dove girare in auto richiede il pagamento di un pedaggio, ma non ci sono caselli, dove la droga viene venduta ogni giorno, a ogni ora, a ogni minuto, dove vieni preso a cinghiate mentre chiedi un caffè al bar o compri un pacchetto di sigarette.

In Italia esiste un posto dove mentre vai in scooter vieni fermato e massacrato di botte, dove quando esci di casa conti i minuti prima di rientrarvi, dove quando vendi mobili, lampadari, marmi, devi farti il segno della croce perché se l'acquirente è sbagliato non caverai un euro da quella vendita. Un posto dove quando chiedi rispetto per tuo figlio bullizzato finisci in ospedale con trenta giorni di prognosi, pestato a sangue da un minorene coetaneo di tuo figlio e per tornare a mangiare, come tutte le persone normali, devi farti operare.

In Italia esiste un posto dove, anche se sei avvocato, quando sbagli una promessa vieni massacrato di botte nel piazzale del Tribunale di Roma.

Un posto dove quando ti fermano le forze dell'ordine devi sperare siano "sbirri" veri e non "i nullatenenti". Un posto dove compri soldi e poi diventi organico, prestanome, o vittima per sempre, dove il principe della risata avrebbe girato altre cinquanta pellicole di *Totò truffa*, ma di comico qui non c'è niente, solo vite "scassate", attività imprenditoriali neutralizzate, controllo palmo a palmo del territorio. Un posto dove i soldi li mischi in imprese lavatrici: bar, ristoranti, discoteche o li porti a Montecarlo, poi "scudati" li riporti in Italia smezzandoli tra

i complici di reti infinite di teste di legno. Un posto dove puoi fare la dolce vita, dove puoi avvolgerti nella schiuma di bagni profumati, di vasche dorate, ma se manchi di rispetto alla “famiglia” ti sequestrano e il bagno te lo fanno nell’acido.

In Italia esiste un posto dove se sbagli ragazza alla quale fare un complimento puoi morire per un cazzotto, uno, diretto allo sterno.

In Italia esiste un posto dove gli abusi sono tollerati, dove ogni volta è un procedimento penale singolo, mai una risposta organica delle istituzioni, una risposta complessiva e terminale. Un posto dove non arriva la legge e le ordinanze, per decenni, sono state come le salviette usa e getta. Usa e getta come la credibilità dello Stato.

Questo posto è a quindici minuti di auto da piazza Venezia, dall’Altare della Patria. Tutto il quartiere è di quelli costruiti a calce, martello e abuso che hanno moltiplicato la periferia all’inverosimile in una città che è cresciuta in orizzontale aumentando cubature e illegalità, smarrendo ogni modello urbanistico. E questo posto è uno di quelli, uno dei mille rivoli di una periferia infinita che doveva diventare un centro in una metropoli policentrica con collegamenti su ferro e modernità. Doveva. L’unico vagito di modernità è la cascata di cemento dietro al grande raccordo anulare per realizzare centri commerciali e megastore. Un vagito, mal riuscito.

Ogni villa è un tormento, uno sfregio alla sobrietà. Leoni, veneri, ancelle, statue svettanti che decorano ingressi, porticati, cancelli. Colori pomposi per le pareti, una piscina per celebrare feste e ricorrenze, telecamere di sorveglianza, logo della casata perché l’appartenenza è un valore, un segno di comando. E poi gli interni dove tutto deve brillare, scintillare, albeggiare come in un viaggio trasognante verso il potere bramato come in un set hollywoodiano, come in uno di quei film proiettati sugli schermi incastonati nel muro addobbati con foglie e ricami d’oro.

A pochi passi da Cinecittà, orgoglio del cinema italico, è in scena da decenni una saga criminale senza fine. Da Romanina a Porta Furba, da Anagnina al Quadraro, da Tuscolana a Ciampino fino ai castelli. Si allargano come in un domino. Un comprensorio enorme quello che cede verso Napoli dove hanno trovato alloggio comodo boss di camorra, compagni di ventura della famiglia egemone.

«Lì ci abitano solo. Sono in tutta Roma, e nel Lazio hanno avamposti ovunque» racconta chi li conosce bene. Un posto che è ogni luogo dove arriva il verbo, la presenza, l'egemonia della famiglia Casamonica, chiamati i "nullatenenti" o "zingaracci".

I nullafacenti nella città senza mafie

I Casamonica, chi? Quelli dell'aggressione? Quelli della testata? Ma quella mica è mafia, hai mai visto un mafioso dare un cazzotto o una "craniata"?

Quelli non sono mafiosi, non sono romani, non sono manco italiani. Non sono. Ecco, semplicemente non sono. Nel sonno della ragione, Roma ha giocato la parte della protagonista: ignorando per anni la nascita, crescita e imposizione delle grandi famiglie criminali nel suo territorio.

E così una signora della droga ha potuto sentenziare di recente: «A Roma è un'altra cosa. A Roma pure con dieci accuse ti danno cinque mesi di carcere, sei mesi, al massimo sette mesi. A Napoli, invece, per le stesse cose ti danno dieci anni. Ce ne dobbiamo venire tutti a Roma. Altrimenti è finita».¹ A Roma, invece, non finisce mai, nella città senza porti dove però arrivano tutti. A svernare, a nascondersi, a trafficare, a imporsi, a guadagnare. A Roma ha vinto quello che in psicoanalisi si chiama rimozione. Il sociologo Stanley Cohen lo definisce "diniego" ed elenca le frasi comuni per indicare questo rifiuto di riconoscere la realtà. Frasi che raccontano perfettamente il silenzio capitale: «Chiudere un occhio»; «Non può accadere a gente come noi»; «Seppellire la testa sotto la sabbia»; «Ignorare è beatitudine»; «Ha guardato dall'altra parte». E mentre buona parte della città guardava altrove, si sedimentava la pretesa dell'impunità. Poche parole per capire. Perché le parole, in questa storia, sono importanti, saranno decisive. Italo Calvino diceva che il linguaggio è una pratica ardua, che solo la letteratura ne sublima il senso,

per il resto bisogna difendersi dalla superficialità, dall'approssimazione. Questo non è un libro sulla lingua, ma è un libro che necessita delle parole giuste e dei fatti. I fatti dicono che in quasi metà secolo, mentre i Casamonica diventavano giganti, tutto attorno era un pullulare di sottovalutazione. Così le parole, sbagliate, che hanno riguardato i Casamonica sono quelle che gli stessi membri di questa famiglia adoperano per definirsi: “nomadi”, “zingari”, “zingaracci”. C'è una singolare e anomala aderenza tra la vulgata popolare e la stratificazione del fenomeno anche in termini giudiziari e investigativi. Ridurli a fenomeno da baraccone, da circo, a violenti senza arte né parte, a loschi figure, vandali confinati nel loro ghetto di una borgata romana, diventata presto quartiere, è stata un'operazione perfettamente riuscita, ma che li ha resi il più potente clan del Lazio. Per anni, già nella generale sottovalutazione delle mafie a Roma, i Casamonica sono stati trattati da *minus habens*, da minorati del crimine, da robbaccia di serie B, da manovalanza violenta senza storia, senza strategia e, di conseguenza, senza, quasi, alcun interesse pubblico e, neanche, investigativo. Mentre scriviamo questo libro c'è una retata contro la famiglia Casamonica e viene anche contestata l'associazione mafiosa con una testimone di giustizia che svela quello che sa, è un passo che traccia una strada, ma anni di parole sbagliate hanno contribuito a costruire un impero.

Il primo errore è stato proprio linguistico: evitare di usare la parola mafia. La criminalità organizzata ha rapporti con politica e imprenditoria, condiziona la libera concorrenza, impone il pizzo, esercita il controllo territoriale. Ammetterlo obbliga a un'assunzione di responsabilità sul tema. C'è una frase che racconta bene il diniego: «Ha visto solo quello che voleva vedere».

Di mafia non si doveva parlare, come se farlo fosse un'esagerazione, un parossismo, una roba irrituale a queste latitudini, “inverosimile”, hanno scritto i tribunali. Perché Roma ha fatto sempre spallucce, eppure di arresti eccellenti ce ne sono da

decenni e già negli anni ottanta la capitale era porto sicuro per traffici e latitanti. Nel 1982 viene arrestato Totuccio Contorno, arrivato a Roma dalla Sicilia con tutta la famiglia per evitare vendette trasversali e con un carico di droga per proseguire gli affari; nel 1985 tocca a Pippo Calò, il “banchiere della mafia”, in un appartamento di Monte Mario; nel 1991 finisce dentro Ciro Mariano, il boss dei Quartieri spagnoli napoletani; nel 1992 è il turno di Francesco Cannizzaro, legato al boss Nitto Santapaola, e Raffaele Stolder, influente camorrista. Sono solo alcuni nomi. E poi traffici di droga, omicidi, rapimenti, ma parlare di mafia e radicamento sembrava troppo per la città del Cupolone e del Colosseo, dei salotti e del lungotevere, della grande bellezza.

«La capitale non è soffocata dalla foresta mafiosa, ci sono soltanto alcuni alberi» dichiara nel lontano 1991 Carmelo Caruso, allora prefetto di Roma, e lo stesso concetto viene ribadito nel 2014 dal prefetto Giuseppe Pecoraro, pochi giorni dopo l'arresto di Massimo Carminati e lo scoppio dell'inchiesta Mafia Capitale: «Una cosa deve essere chiara: Roma non è una città mafiosa. Ci sono comportamenti da mafiosi, che è un'altra cosa. Città mafiosa è quando ci sono organizzazioni tipiche della mafia, della camorra, della 'ndrangheta con un controllo incisivo sul territorio con organizzazioni paramilitari, e a Roma tutto questo non c'è». Non c'è, diceva fino a ieri il prefetto di Roma, la più alta rappresentanza pubblica e istituzionale sul territorio del Ministero dell'interno.

La dinastia criminale dei Casamonica è stata derubricata a “robetta”, loro sono inferiori, zingari, anzi zingaracci. È come se avessimo usato guanti di velluto contro un esercito. Così sono cresciuti e diventati importanti mantenendo sempre un profilo basso: «Noi siamo zingari, cento per cento zingari» urlano le donne della famiglia mentre gesticolano con chiome al vento, gonne gitane, luccichii di perle indosso, davanti alle ville come reginette di Suburra.

Non si può applicare lo schema delle altre mafie, come camorra, mafia o 'ndrangheta, alle realtà autoctone. Un approccio che di recente la Cassazione ha affrontato introducendo un nuovo concetto giuridico.² Questi danno testate, prendono il bastone, urlano, tirano ciabatte, come si fa a chiamarli mafiosi? Infatti, sono Casamonica, unici, irripetibili, Casamonica.

Il loro porto franco criminale è simile ad altri, ma la loro identità profonda è un unicum nel panorama delle organizzazioni malavitose italiane. Un unicum. Il primo fattore è la violenza, una violenza da barbari. Creduta cieca, inutile, dissennata e, invece, segnale di un territorio marcato a vista, controllato, di più, posseduto.

Il secondo fattore è il vincolo familiare, incroci di unioni e legami, di tradizioni e riti senza possibilità di uscita, tranne eccezioni che hanno prodotto i primi grossi guai alla dinastia.

Un universo, composto da galassie: Casamonica, Di Silvio, Di Guglielmo, Di Rocco, Spada, Spinelli, tutte strettamente connesse fra loro sulla base di rapporti fra capostipiti, a loro volta sposati con appartenenti alle varie famiglie.

Il terzo fattore è l'inafferrabilità, l'impunità dovuta a una rete di teste di legno, favoreggiatori e anche per la sottovalutazione riservata agli "zingaracci", sottovalutazione che è diventata centrale nell'esercizio del potere. Inafferrabili perché incomprensibili le loro conversazioni, un dialetto conosciuto solo agli interni e complicatissimo da tradurre, soprattutto complicatissimo trovare qualcuno che da interprete metta nome e cognome in un procedimento contro i Casamonica. Accanto a questo l'assenza di pentiti, un dato ora in discussione con l'arrivo di un testimone, Debora Cerreoni, che per anni è stata compagna di Massimiliano Casamonica, e di un sodale, Massimiliano Fazzari, uomo di 'ndrangheta, che è diventato collaboratore di giustizia. Ma i Casamonica sono come cerchi che si intrecciano, ma non combaciano. E i cerchi sono decine. Ognuno ha un centro e il centro di ciascun cerchio non è centro di altri cerchi. Un arcipe-

lago. Può affondare un atollo, ma gli altri rischiano di restare in piedi e fiorenti. Sì, perché un capo non c'è, ma riferimenti nelle famiglie, almeno trentacinque ceppi di interesse con quasi mille persone, molte, coinvolte a vario titolo in indagini, spesso, finite con assoluzioni o condanne lievi. È finita, troppe volte, con reati derubricati, prescritti o remissioni delle querele da parte delle vittime.

Sono numeri emersi dalle indagini di questi anni, scrivere Casamonica non significa scrivere mafioso, ci mancherebbe, nessuno deve commettere questo errore, ma appartenente, di certo, a una famiglia che ha una storia criminale, animata da soggetti responsabili di odiosi reati. E per chi ne è estraneo, ha preso un'altra strada, non basta dire “non bisogna fare di tuttata l'erba un fascio”, ma servirebbe prendere le distanze. Una presa di distanza che appartiene al regno dell'impossibile. A oggi, è così.

Basti guardare i dati che abbiamo ricostruito per difetto. Negli ultimi vent'anni sono stati iscritti oltre milleseicento procedimenti nei confronti dei componenti del nucleo familiare Casamonica, nel quale risultano integrati anche i Di Silvio e gli Spada. Un ultimo dossier degli inquirenti, relativo al periodo tra il 2010 e il 2016, indica 408 procedimenti aperti a carico della famiglia, per reati che vanno dall'estorsione all'associazione a delinquere, dalla truffa alla rapina. I reati per i quali Casamonica, Spada e Di Silvio finiscono impigliati nelle maglie della giustizia sono quelli per droga, che superano, dal 2010 al 2016, i cento procedimenti. Reati che raccontano il controllo e il potere. In questa storia le storie si sovrappongono, tendono a confondersi i nomi, i personaggi ritornano, si mischiano, spariscono e ricompaiono. Ed è un'altra forza dei “nullafacenti” cambiare nomi, mischiarli, confonderli, ometterli. Ogni storia sembra come una minuscola tessera di un affresco dal quale si perde la visione di insieme. Bisogna avere la pazienza di trovare i punti di contatto. Il risultato è il disegno colossale e disordinato del sottobosco criminale di Roma. Un sottobosco dove i

Casamonica si muovono da decenni: spesso tra le pieghe dei fascicoli giudiziari.

L'omertà è totale anche perché l'omertà non è mai stata un dato territoriale, ma sociale che si impone quando i poteri riconosciuti sul territorio non sono quelli statuali. Un concetto, questo, che è rimasto fuori dalle aule giudiziarie. Il potere sta nel nome: Casamonica. L'evocazione basta e avanza. Per capire quanto conta una parola, bisogna ricordare che alcuni esponenti di famiglie imparentate, come i Di Guglielmi, si fanno comunque chiamare Casamonica.

Bisogna riconoscerne l'unicità, la distinzione, la caratterizzazione criminale. Famiglia criminale più potente del Lazio, ma con galloni da riconoscimento nazionale.

Il pentito Massimiliano Fazzari, cresciuto in una famiglia di 'ndrangheta, e interno a un cerchio criminale Casamonica, racconta: «Un gruppo di romani davanti ai Casamonica, non sono nessuno, anche se sparano, perché quelli sono tanti, sono tanti. Nessuno va a fare una guerra coi Casamonica, perché lo sanno che vanno in perdita. Perché sanno che quelli comunque o sparano o comunque vengono loro. Sei in venti e loro vengono in cinquanta. Questi ti si mangiano come i topi di fogna, proprio la stessa cosa, ecco perché ero terrorizzato da solo perché sono tanti, dove vai vai, a Roma senti nomina' un Casamonica, so' pieni di fratelli e cugini che si muovono».³ Fazzari è estraneo e, infatti, non tutti volevano che entrasse nel giro e sapesse tutto. Liliana, sorella di Giuseppe e factotum di fatto, era fermamente contraria. E aveva perfettamente ragione. Sono unici i Casamonica perché solo pochissime famiglie criminali contano così tanti adepti. Una loro vittima è fin troppo chiara e lascia poco spazio a dubbi: «È la famiglia più pericolosa d'Italia, sono degli animali che squartano le persone. Io neanche sotto tortura vado a denunciarli».

C'è un'altra famiglia, radicata in Italia da decenni, italiana, che parla un dialetto incomprensibile con interpreti introvabili?

C'è un'altra famiglia che pratica le unioni tra familiari escludendo estranei, chiamati *gagè* (il "gagio" è lo straniero per i Casamonica)?

C'è un'altra famiglia che non ha collaboratori di giustizia, boss, criminali, sodali che raccontano tutto?

C'è un'altra famiglia che conta centinaia di "fedelissimi" che si chiamano Casamonica, Di Silvio, Spada, Ciarelli, De Rosa, Di Guglielmo, Bevilacqua ma si fanno chiamare Casamonica perché tutti sanno chi sono? Sono Casamonica, unici, irripetibili.

Lo racconta, intercettato al telefono, uno dei capi, Giuseppe Casamonica, detto Bitalo: «Lo sai che è? La famiglia nostra è tutta unita, cioè l'importanza è che uno sta unito con l'altro perché se io... mi serve 'na cosa de mi' fratello e non c'è nessuno, assolutamente, niente problema. Noi siamo proprio uniti, proprio in famiglia è una cosa, è la razza proprio che è fatta in questa maniera». ⁴ Una razza fatta in questa maniera, quella dei Casamonica perché: «A Roma ci stanno i Casamonica e basta». ⁵

La pentita, poi nuovamente coinvolta in indagini giudiziarie, Fabiola Moretti, ex convivente di Danilo Abbruciati, uomo di vertice della Banda della Magliana, non ha voglia di fare interviste, ma due parole sui Casamonica vuole dirle: «Sono tutti amici miei, li conosco tutti. Ora sembra che i Casamonica sono tutti cattivi, non esiste una capocciata mafiosa, io ne ho date tremila. Io vengo lì e mi faccio rispettare». Ma nessuno si azzardi a fare un paragone tra Casamonica e Banda della Magliana: «Non c'è più la Banda, qualcuno deve fare qualcosa. Roma è piatto ricco, mi ci ficco. Quando non corrono i cavalli, corrono pure i somari. I Casamonica non hanno un Giuseppucci (Franco Giuseppucci, figura criminale di primo piano della Banda della Magliana, *n.d.a.*). Esistevano negli anni nostri, erano usurai, con noi si comportavano bene. I Casamonica sono ovunque. Quando c'era la Banda, però, controllavamo noi». E loro? «Se ne stavano

per cavoli loro, bravi ragazzi, rispettati. Facevano truffe, vendevano macchine. Non rompono le palle, hanno la loro cultura.»

«I Casamonica vengono deportati a Roma durante il fascismo, una periodizzazione che mi è stata riferita da un loro avvocato» mi spiega il magistrato del Tribunale di Roma Guglielmo Muntoni. In realtà altre fonti riferiscono successivo l'arrivo, ma riportiamo questa ipotesi anche perché inquadra l'eterogeneità delle famiglie. Quando arrivano a Roma dall'Abruzzo, dal Molise, negli anni cinquanta, si piazzano sui terreni comunali, poi iniziano a costruire. Pezzo per pezzo, palmo a palmo, tirano su stalle, cortili, case, ville. È una groviera di edilizia abusiva che ridefinisce le periferie e le trasforma in un serpentone di cemento senza controllo, senza pianificazione, senza legge. Così i Casamonica hanno messo su dimore regali occupando strade, divorando marciapiedi, sottraendo terreni anche a privati. Giostre e, soprattutto, cavalli richiedevano spazi larghi come solo Roma sud poteva offrire, e poi Cinecittà per dare sfoggio di antica arte sinti: la danza, il ballo, la persuasione. Fabiola Moretti, che non vuole fare interviste, ma vuole precisare alcuni concetti, ricorda l'ascesa e la strategia: «Stavano vicino a chi comandava perché quando c'è un divo, non può esserci un altro divo». Nella mielosa celebrazione della Banda, Moretti ridimensiona i Casamonica che, però, sono rimasti tutti lì anche senza essere divi. Capaci di stare vicino a chi comanda, passando per inferiori perché zingari, ma non abbassando la testa mai e resistendo alle tempeste – poche – giudiziarie e agli assetti criminali cangianti. Sono diventati grandi nella città che ha allevato le batterie riunitesi nella Banda della Magliana, cresciuta con il traffico di stupefacenti, il controllo di bische, locali notturni, scommesse clandestine negli ippodromi e in rapporti costanti con le altre mafie e con pezzi dei servizi segreti e della destra eversiva. Battezzata dalla camorra cutoliana, l'organizzazione, però, non ha mai subito la condanna per associazione mafiosa. A Roma, per la giustizia, la

Banda della Magliana non è mai stata mafia. Un dato che è stato una garanzia per le altre organizzazioni presenti a Roma, di importanza primaria.

Senza un pronunciamento per associazione mafiosa, infatti, le conseguenze sono state l'assenza di un riferimento giuridico in grado di rappresentare un porto, un approdo nelle successive inchieste sulle altre mafie autoctone e non, radicate nel territorio, proprio come i Casamonica. Ma perché non è stata mafia la Banda? Perché, secondo i giudici, a Roma non c'era paura.

Precisamente «non risulta realistico il riferimento a una presunta paura diffusa nella città di Roma, paura di fatto mai constatata in maniera ufficiale, né mai presa in considerazione dalle istituzioni cittadine». ⁶ Assoggettamento e omertà dovuti alla forza di intimidazione sono rimasti senza sostanza, senza motivazioni, senza costrutto. I fatti di sangue, la violenza erano interni alle organizzazioni, per dirla volgarmente “si sparavano e ammazzavano tra di loro”. E anche successivamente, quando si cerca di etichettare come associazione mafiosa le diverse componenti orbitanti nella galassia della Banda, il tentativo fallisce.

Accade nel 2003. Contro i Casamonica scatta un'inchiesta, di quelle definite operazioni finali, chiamata Gipsy, condotta dalla Direzione investigativa antimafia. La Procura di Roma dispone misure patrimoniali e personali contro quarantanove appartenenti al clan «una vera e propria holding del crimine che, avvalendosi degli strumenti tipici delle organizzazioni malavitose, ha imperversato per decenni sul territorio della Capitale, seminando paura e insicurezza e accumulando indebite ricchezze sottratte al libero giuoco dell'economia legale». ⁷ Eppure, tranne alcune misure, diverse – come vedremo, anche a carico di soggetti poi di nuovi inquisiti – vengono respinte. Il Tribunale cesserà ogni evocazione alla criminalità organizzata.

Di associazione mafiosa neanche a parlarne, crollano misure personali e patrimoniali suscitando il legittimo entusiasmo della famiglia.

Oltre il caso Gipsy, è lunga la scia di procedimenti incompiuti, poi oggetto di revisione in sede giudiziaria che hanno derubricato le iniziali contestazioni così da trasformare le associazioni criminali autoctone in scorribande di singoli. Tutto, però, era iniziato con la famosa e citata sentenza sulla Banda della Magliana. Storie, personaggi e racconti che si incrociano.

Proprio gli uomini implicati nei processi alla Banda, infatti, sono stati un riferimento per gli “zingari” che volevano fare il grande salto. Uno in particolare. Lo racconta Fabiola Moretti: «Tutti erano amici. Enrico Nicoletti quando si allontana da noi, inizia a rapportarsi con i napoletani e poi con i Casamonica, anche con Vittorio». Enrico Nicoletti, condannato in via definitiva per associazione a delinquere e usura, mai condannato per mafia, alleva “i zingaracci”, quelli del mondo di sotto, abituati a menare cazzotti, con la passione per i cavalli e il pugilato. E di Nicoletti si ricordano, nella monumentale documentazione giudiziaria, i suoi trascorsi e contatti con la malavita romana, come quelli con lo zingaro Vittorio Casamonica. E non solo.

Come vedremo, sulla strada dell’affermazione del potere, per i Casamonica Nicoletti è un personaggio centrale. Da lui prendevano i clienti indebitati e si preoccupavano di metterli a profitto. Come? È abbastanza semplice immaginarlo. I Casamonica si occupavano del recupero credito. Gli zingaracci prestavano soldi a imprenditori in difficoltà, ma soprattutto all’inizio recuperavano il denaro da chi era finito nella rete dei cravattari, che aveva in Nicoletti un riferimento, un porto sicuro.

E così i Casamonica, in questa città aperta e comprensiva, dove la paura è effimera, l’omertà assente, sono rimasti vicini a chi comanda e in rapporto paritario con altre organizzazioni criminali. E mai hanno avuto paura. Una volta, si vantano tra di loro, i calabresi salirono a Roma per venire a chiedere a un vecchio amico di saldare un conto. Salirono, armati, e decisi. Il vecchio amico gli fece trovare trecento zingari schierati. I calabresi presero armi e bagagli e tornarono in Calabria. Racconti

dalla città eterna. I Casamonica sono così. In buoni rapporti con tutti, ma guai a sfidare loro o i loro amici. Il boss Giuseppe, uno dei Casamonica più rappresentativi, ora rinchiuso al carcere duro, lo chiarisce bene al telefono, parlando di una banda che si era messa di traverso: «Agli albanesi gli abbiamo rotto le ossa e li abbiamo mandati via, se non mi credi a me puoi domanda' in zona».⁸

Bisogna raccontarli e capirli. Partendo dal loro stile di vita, dalla loro cultura, dalle loro scanzonate maniere, triviali, scomposte, fragorose passando per la loro capacità camaleontica di adattamento. Capire la loro identità profonda che affonda le radici in un medioevo contemporaneo, con le donne, ancelle intercambiabili, l'omosessualità vissuta come abiura di una virilità sempre esposta, la violenza come i tatuaggi dei galeotti, un marchio a fuoco, il distintivo.

Per capire i criminali, i fiancheggiatori, i sodali dei Casamonica bisogna riconoscere loro il merito di aver accettato la convivenza pacifica nell'alveare criminale romano, che non vuole padroni, non vuole capi, ma pari grado, buon vicinato. E i Casamonica hanno avuto buoni rapporti con tutti, anche se quando i gagi si giravano li chiamavano zingaracci, nullatenenti, perché al fisco erano e sono sconosciuti. In realtà chi li conosce bene li chiama "nullafacenti" perché di cose ne hanno e le mostrano anche. E così li chiameremo, "nullafacenti", perché non vorremmo far torto al loro patrimonio immenso.

I Casamonica sono, nella città che accoglie chiunque, diventati romani. Roma è anche la croce, la cristianità. E i Casamonica hanno fatto buon viso a cattivo gioco mantenendo rapporti speciali, ottimi con i pastori di Santa Romana Chiesa. I preti a casa loro non mancano mai e, disponibili, celebrano messa durante le feste della famiglia, battesimi, matrimoni con rito rom e benedicono i parenti che vanno al Creatore.

Qui nella città eterna, dove tutto si mischia e si confonde. Romani a modo loro. Con la romanità hanno trovato merce di

scambio, mutua assistenza, reciproco rispetto, hanno cominciato a tifare le squadre della capitale, vanno allo stadio, parlano romanesco, frequentano i locali, conoscono politici, medici, imprenditori, avvocati, perfino, magistrati. Hanno combinato la violenza, quando necessaria o desiderata, all'astuzia, una delle doti, dei tratti distintivi della casata. «A Roma semo i più forti» si dicono al telefono. Il boss Giuseppe rassicura un interlocutore: «Se ci siamo noi, non avranno problemi di nessun genere... Andò stiamo noi nessuno viene mai a rompere il cazzo. Tu quando dici Casamonica, a Roma, hai detto qualcosa. La gente a noi ci conosce tutta. Siamo sei milioni, e sei milioni di persone ci conoscono».⁹

La loro profonda identità è stata “inquinata” dalla romanità che tutto avviluppa. Sono entrati in sintonia profonda con la città, pattinano amabilmente nel fiume eterno coltivando rapporti, pagando oboli, tessendo alleanze. E con la romanità di pari grado hanno trovato somiglianze, passioni comuni, condivisione. Il Rolex come uno stemma da esibire nei quartieri abusivi della periferia sud-est, tra criminali, ma marchio anche nei circoli, ai Parioli, simbolo di una salottiera e triviale romanità, ostentazione certo, ma anche “immarcescibile” moneta di scambio così come le auto e le concessionarie. Come pratici usura, estorsione, scambio di denaro e lavaggio di soldi sporchi, se non hai un parco auto esposto, in vendita, se non hai una concessionaria? E questa saga inizia proprio da una concessionaria e neanche, quando il re muore, possono mancare le auto di lusso, la mitica Rolls Royce.